

fatti misurarsi con un concetto di natura squisitamente sociologica, quello di status. Deve necessariamente esistere, sostiene Solow, una qualche regola sociale o comportamentale che impedisce ai disoccupati di offrire la propria forza-lavoro a un salario che sia inferiore a quello corrente: il lavoro, oltre ad essere fonte di guadagno, è anche status. Concorrere per un posto di lavoro chiedendo un salario minore può essere visto come un'umiliazione, conseguenza assente qualora si tratti, per converso, di svendere un'altra merce qualsiasi al prezzo determinato dal mercato.

Ma non solo: l'ipotesi che esista una regola sociale stabile ed efficace contro una concorrenza salariale per i posti di lavoro può ulteriormente essere rafforzata, mostrando come il rispetto di una simile regola derivi da una razionalità individuale, e non solo dall'interpretazione di una funzione sociale. Solow rivisita a questo scopo la teoria dei giochi per giungere a supporre che siano l'esperienza e la ragione che conducano all'emergere di una regola sociale in grado di inibire la competizione basata sulla speculazione salariale. La genesi di questa regola deve dunque essere ricondotta a considerazioni di comune convenienza — se tale regola non esistesse il mercato del lavoro funzionerebbe in modo brutale, cioè secondo una logica «hobbesiana» —, anche se una volta stabilitasi essa trae la sua forza da valori condivisi, o da meccanismi quali l'approvazione e la disapprovazione sociale. In altre parole, le persone — nella fattispecie i disoccupati — si comportano nel modo che ritengono «giusto», prescindendo da una puntuale valutazione delle conseguenze del loro agire.

Il modello del mercato del lavoro costruito a partire da questi assunti può fungere, secondo l'autore, da valida alternativa al modello manualistico: esso infatti fornisce una descrizione più realistica del suo funzionamento, e lascia spazio a fenomeni importanti, come appunto la disoccupazione permanente e la rigidità dei salari, che «imbarazzano» il semplice modello della domanda e dell'offerta.

L'impostazione suggerita da Solow presenta delle interessanti implicazioni anche dal punto di vista della politica economica. Egli ricorda, tra le altre iniziative perseguibili, l'avvio di programmi di formazione-lavoro, la socializzazione degli *outsiders* in ordine alle negoziazioni sui contratti collettivi, l'incorporazione negli schemi di pagamento di un elemento di remunerazione di gruppo, l'associazione dell'interesse di ciascun lavoratore al successo dell'impresa e così via. Si tratta, in sostanza, di «ar-

meggiare» con le istituzioni del mercato del lavoro in modo che esse possano fornire la sicurezza del posto di lavoro e la continuità salariale, senza cadere in grandi inefficienze, tra le quali la più grave è indubbiamente la disoccupazione permanente.

A. ZANFRINI

*Tempo e transizioni familiari*, a cura di E. SCABINI-P. DONATI, «Studi interdisciplinari sulla famiglia», 13, Vita e Pensiero, Milano 1994. Un volume di pp. 300.

Il tema centrale di questo tredicesimo volume della collana «Studi interdisciplinari sulla famiglia» promossa e curata dal Centro Studi e Ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica, è quello del tempo dentro e fuori la famiglia, analizzato dal particolare angolo visuale delle transizioni familiari; tale tematica, secondo l'ormai consolidato approccio interdisciplinare che caratterizza la collana, viene trattata alla luce della prospettiva sociologica, psicologica, demografica, biologica e comunicazionista, sia attraverso saggi teorici, sia attraverso contributi da ricerche. Sino ad oggi, in effetti, tutte le scienze sociali hanno focalizzato le proprie riflessioni, in vario modo, o sulla questione del tempo in generale (questione che, anzi, come sottolinea nel suo contributo Gasparini, da alcuni anni è tornata a catalizzare l'attenzione degli scienziati sociali, suscitando analisi, ricerche e applicazioni in diversi settori), oppure sul corso della vita individuale e sul susseguirsi delle fasi familiari. Più raramente il dibattito si è soffermato sull'interazione tra divenire del tempo e divenire del ciclo di vita della famiglia, tra modifiche sociali e/o soggettive che trasformano l'esistenza del nucleo familiare e l'impatto che sulla famiglia come tale presentano alcune transizioni caratteristiche della storia familiare o di quella sociale; ma è proprio questa interazione che il volume intende mettere a tema.

In tale prospettiva, Gasparini dubita che sia corretto qualificare il tempo della famiglia come tempo sociale in senso proprio (alla stregua del tempo di lavoro, del tempo della formazione scolastica e, al limite dello stesso tempo libero), pur definendo la famiglia come unità sociale, della quale è possibile esplorare i condizionamenti temporali di cui è all'origine o a cui deve far fronte. La difficoltà di tale qualifica-



zione deriva da un lato dalla carenza di una definizione univoca e condivisa della famiglia nel contesto attuale, dall'altro dal fatto che la realtà familiare non sembra essere in grado di generare modelli culturali coerenti. Donati sostiene invece che la temporalità familiare può essere vista come tempo biologico (tempo dei bio-ritmi), tempo psicologico (tempo coscienziale della personalità), tempo sociale (tempo storico delle relazioni sociali), e tempo culturale (tempo dei simboli che interpretano la vita familiare nell'arco delle epoche e della catena generazionale), e l'analisi condotta da Cigoli giunge a delineare tale temporalità come ambito nel quale ricomprendere la morfogenesi familiare (scandita e delimitata dalle transizioni familiari) e sociale nel suo insieme, ed i mutamenti che riguardano i singoli individui. Sotto quest'ultimo profilo, oltre alle complesse e delicate realtà dell'adolescenza e della malattia e della morte dell'anziano, sulle quali avremo modo di soffermarci più avanti, significativa ci pare la correlazione evidenziata da De Singly, anche attraverso l'esame dei risultati di indagini empiriche condotte di recente in Francia, fra le trasformazioni che negli ultimi trent'anni hanno coinvolto, in misura maggiore o minore, la famiglia in tutti i Paesi industrializzati e le trasformazioni dell'identità femminile: quest'ultima appare infatti sempre più decisamente contrassegnata da una pluralizzazione dei mondi vitali di appartenenza (famiglia, mondo del lavoro, impegno sociale e civile), ciascuno con un proprio tempo ed uno specifico codice simbolico, con profonde ricadute sulla relazione di coppia e sul significato della maternità.

È in ogni caso innegabile che le transizioni familiari sembrano oggi meno chiare che in passato, e che più incerti risultano i confini tra le varie fasi del ciclo di vita familiare. Non pare affatto né superfluo, né scontato chiedersi, ad esempio, a che età si diventa adulti e si possono individuare segni distintivi della raggiunta maturità. Riteniamo che, di fronte a simili domande, a differenza di qualche decennio fa — quando, molto probabilmente, l'inizio di un'attività lavorativa, il matrimonio, la maternità/paternità sarebbero stati indicati quali aspetti essenziali della vita adulta — oggi parecchi giovani mostrerebbero più di un'esitazione, soprattutto rispetto alla genitorialità. In senso molto generale, la problematicità dell'individuazione e dell'effettivo compimento delle transizioni familiari può essere ricollegata ad un mutamento del senso e della percezione individuale e collettiva del tempo. Infatti, come ben chiariscono il contributo di carattere de-

mografico di Soliani e Lucchetti e quello di carattere antropologico di Bernardi, mentre gli individui e le società della premodernità e della modernità vivevano in un tempo ciclico e naturale, ritmato, cioè, dall'avvicinarsi delle stagioni, il tempo inteso in senso postmoderno consiste in una somma di istanti, il più possibile dilatati, sino a renderli ciascuno ambiti a sé stanti, tutti l'uno diverso dall'altro, incomunicabili ed autoreferenziali (così si esprimono Carrà e Rossi). Emblematico, in questo senso, è l'esempio della temporalità televisiva: come osservano Casetti e Fanchi, il tempo della televisione, paradigmaticamente postmoderno, è un tempo in cui tutto è presente, in cui non esistono scansioni o fasi, in cui non si dà progressione. Vale la pena di notare come in più contributi sia stata rivolta una particolare attenzione a due transizioni, che sembrano presentare oggi particolari difficoltà: la transizione adolescenziale (analizzata sotto il profilo clinico-psicopatologico da Pontalti e Menarini, e oggetto di un'articolata indagine empirica, i cui risultati sono esposti nel contributo di Carrà e Rossi) e la transizione conseguente alla malattia e alla morte di un membro, anziano o non, della famiglia (presa in esame da Scabini e, in parte, anche da Galimberti). Nel primo caso, la problematicità del passaggio all'età adulta (che ha portato a definire l'adolescenza come «tempo fatale», per la crucialità delle sfide che questo periodo implica) è testimoniata dal fenomeno della famiglia «lunga» del giovane adulto, ossia dalla permanenza dei figli nella famiglia di origine ben oltre la prima giovinezza, in una sorta di «adolescenza dilatata». Nel secondo caso, da un lato non possiamo non constatare il silenzio che circonda, nell'attuale realtà socio-culturale, il tema 'scabroso' della morte, dall'altro possiamo quotidianamente renderci conto di quanto sia difficile ereditare, sia in senso morale sia in senso materiale (non a caso la nostra legislazione disciplina minuziosamente la materia successoria). Ma questa difficoltà/incapacità di raccogliere l'eredità di un proprio congiunto equivale a cristallizzare il tempo della famiglia nella situazione esistente al momento del distacco dalla persona cara.

Le considerazioni sin qui svolte ci pongono allora dinanzi ad un interrogativo fondamentale: in questo incedere quasi casuale del tempo, in questa scansione-non scansione temporale che sembra caratterizzare la postmodernità è possibile ritrovare la temporalità — o, detto altrimenti, la storia — della famiglia? La riuscita delle transizioni familiari, coinvolgenti spesso più generazioni, segno e garanzia dello svolger-

si di questa temporalità e di questa storia, dipende dalle risorse della famiglia, e precisamente dalle risorse materiali, ma ancor prima, dalle risorse relazionali. Da questo punto di vista, la famiglia, per essere espressione di un tempo 'forte', deve riconnettere il passato, il presente e il futuro, in forza dello specifico mandato familiare che lega, secondo quell'intreccio generazionale di cui parla Cigoli, i membri della famiglia stessa. Solo la «cura della memoria», cifra della peculiarità del familiare, può rendere possibile, contro l'illusoria eternità del tempo postmoderno, un cambiamento attraverso le transizioni della famiglia che non dimentichi le proprie origini.

A. SCISCI

O. DE LEONARDIS-D. MAURI-F. ROTELLI, *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano 1994. Un volume di pp. 166.

Nelle intenzioni degli autori questo libro non è e non vuole essere l'esposizione di una teoria. Tuttavia gli spunti di riflessione teorica non mancano, anzi costringono le discipline che tradizionalmente si occupano di questi temi, come la sociologia, la teoria economica e la filosofia politica, a confrontarsi con spirito innovativo su questioni importanti della vita quotidiana, pubblica e privata, le cui risposte ci interessano in quanto cittadini, «qui e ora».

Che fare dunque di fronte allo stallo, cui assistono le attuali società del benessere, che impedisce un efficace *trade-off* tra mondo della produzione e mondo dell'assistenza sociale tradizionalmente intesa? Più in generale, come si esce dalla ormai consolidata crisi di complementarità tra i due sistemi essenziali di regolazione della vita collettiva, cioè Stato e mercato?

Il libro non analizza e non è interessato a esplorare la crisi dei sistemi di regolazione politici, economici e sociali, e tanto meno a elencare le soluzioni tradizionali ai fallimenti delle due maggiori agenzie regolative; la crisi è data, e la sfida consiste tutt'al più, attraverso strumenti nuovi, nel cercare di uscirne tentando di sfruttare in modo ragionevole quegli spazi di intervento che sono sempre stati considerati monopolio del settore pubblico o di quello privato, oppure oggetto di forti contese tra i fautori di schieramenti contrapposti, a favore o contro il mercato e lo Stato.

Nel libro non si pone neppure l'accento sulla possibile incompatibilità tra *Welfare State* e economia di mercato; si propongono invece idee nuove (il modello di impresa sociale) perché si vada incontro alle domande sempre più diversificate rispetto a forme, qualità e utilizzazione dei servizi sociali in grado di produrre beni collettivi per i cittadini.

Ma allora, ha ancora senso parlare di *Welfare State*, si può ancora fare riferimento alla sua scommessa originaria? La premessa di fondo è che se oggi necessitiamo di nuove «utopie del fattibile», in quanto ragionare in termini di contrapposizione fra i due modelli alternativi di regolazione sociale è agli occhi di tutti diventato ormai antiquato, *bisogna evitare che dalla riformulazione del W.S. venga persa la sua scommessa originaria, tuttora valida*. Il problema, secondo gli autori, è quello di cercare di non demolire le mura e gli steccati tra il mondo della produzione vincolato dalle leggi dell'economia, dal paradigma della razionalità strumentale in termini utilitaristici da un lato e il mondo dell'assistenza sociale, delle politiche sociali e i principi connessi di giustizia distributiva dall'altro. La separazione tra i due mondi deve essere trasformata in spazio in cui agire, innovare, provare per tentativi e per errori, riformulare ciò che agli occhi della cittadinanza non è più adeguato a rispondere ai nuovi bisogni e ai nuovi diritti emergenti. Non si parte dunque da qualcosa che non esiste, anzi, sulle fondamenta dello Stato sociale si deve investire in creatività, flessibilità, innovazione, coltivando relazioni fiduciarie, inventando strategie nuove in grado di riformulare i suoi obiettivi originari attraverso la 'contaminazione', sinergie e scambi simbiotici tra mondo produttivo e mondo improduttivo o della riproduzione (significativa rimane l'esperienza di Trieste, tentativo di riformare, attraverso la deistituzionalizzazione, il servizio psichiatrico della città).

Dire che cosa si intende per impresa sociale significa innanzitutto prescindere dalle 'due illusioni' tradizionali e tuttora esistenti che tentano di risolvere il problema dell'incompatibilità tra la sfera della produzione e la sfera dell'assistenza, e cioè la prospettiva liberista e quella socialdemocratica. Più mercato e meno Stato, più Stato e meno mercato sono slogan che non rientrano nell'idea di impresa sociale, che teoricamente prende le mosse da quel filone della teoria economica che mette in evidenza i limiti della razionalità basata esclusivamente sull'autointeresse (l'individuo che qui si ha in mente è un soggetto più complesso e me-